



Lilian Thuram con Gianluca Pessotto all'allenamento della Juve

“Sono i giocatori bianchi che devono reagire ai buu”

Thuram: “Ma il calcio è avanti”

Lilian Thuram ritrova la Juve e la riconosce anche se non l'ha mai vista giocare, «non guardavo le

La Juve e la riconosce anche se non l'ha mai vista giocare, «non guardavo le partite neanche quando era calciatore, seguivo solo i risultati, però sono sicuro che questa squadra somiglia al suo tecnico. Saggia e decisa». L'ex porta ai bianconeri «Le mie stelle nere», il libro che ha scritto «per smontare un po' di idee al contrario» e a sorpresa non pensa che il calcio sia messo tanto male.

Altri buu, altro razzismo il pallone non vuole evolversi?
«Il calcio non è un mondo a parte, è dentro la società e non mi pare la parte più brutta. Le persone che fanno buu, una minoranza, esistono. Però fuori ci sono quelli che non affittano le case agli stranieri o non danno lavoro agli immigrati. Secondo me chi rifiuta l'altro senza neanche ammetterlo è più pericoloso di chi fa il bullo allo stadio. Il calcio in realtà è avanti»

Teoria in controtendenza.
«Ma sì, perché Balotelli è fischiato e giustamente irritato ma ha avuto la possibilità di affermare il suo talento con il pallone, in un altro lavoro, un altro nero con gli stessi numeri non avrebbe avuto uguali possibilità».

Quindi Balotelli fa male a dire che se il razzismo continua lui smette?

«Bisogna chiedere a chi non subisce i buu di decidere cosa è giusto o sbagliato. Non sono Boateng o Balotelli che devono uscire dal campo, sono gli altri che devono sentirsi a disagio e andarsene davanti a certi comportamenti. Se succede cambia tutto».

Ma quando lei giocava i buu arrivavano?

«Ovvio, avevamo anche fatto uno spot progresso con Vieri. Il

«POGBA È UN TOP PLAYER»

«Non so se questa Juve ricorda la mia, di certo somiglia al suo tecnico»

mondo del calcio amplifica tutto e ho imparato che la cassa di risonanza si può sfruttare. Nel libro il personaggio a cui sono più legato è Ali perché ha capito che la sua immagine poteva diffondere un messaggio».

Lei ha fatto parte di una nazionale che è diventata messaggio. «Black-Blanc-Beur» era una verità o un'etichetta?
«Era anche un'etichetta, era superficiale. Dopo la vittoria Mondiale mi sono infastidito perché in Francia sembravano aver scoperto l'integrazione. Si diceva è una squadra multirazziale. Ma che vuol dire? C'è una sola razza. Oppure “Squadra multiculturale”, ma ogni giocatore ha una cultura diversa. In realtà volevano solo dire multicolore e non ne avevano il coraggio».

In Francia è appena uscito

«Racaille football club» (Fec-

cia Football Club), un libro che smonta quel mito. Si dice che lei dopo il trionfo ai Mondiali del 1998 ha voluto fare una foto solo con i neri.

«L'autore mi aveva chiesto di partecipare al suo libro, ho rifiutato. E già il titolo fa capire che lui voleva dimostrare una tesi ancora prima di parlare con noi. Dugarry disse che io volevo una foto “con i black” ma è una parola che non uso mai. Proprio non lo ricordo, però potrei aver detto “dai neri, facciamo una foto” ma dipende da che ci vuoi mettere dietro. Il mio amico Emmanuel Petit quando arrivava nello spo-

gliatoio e c'era qualche nero seduto scherzava dicendo “è buio qui”, non era certo discriminazione. E poi dove è questa foto? Mi sembra tutta una montatura, solo una reazione al fatto che io mi sono schierato contro le quote e Dugarry a favore».



A proposito di ex compagni, si aspettava che Conte sarebbe diventato allenatore?

«Non avevo dubbi. Lui parlava sempre poco, ma comunicava tanto, dava la strada con poche frasi perfette. Anche sul futuro di Deschamps ero sicuro. È più facile che i bravi allenatori vengano da grandi squadre, perché se sai come vincere sei a metà strada».

Che ne pensa di Pogba?

«L'ho visto in campo a 16 anni e ho detto al suo responsabile "questo è fortissimo", lui mi ha risposto "non ha giocato bene oggi". Può diventare un fenomeno».

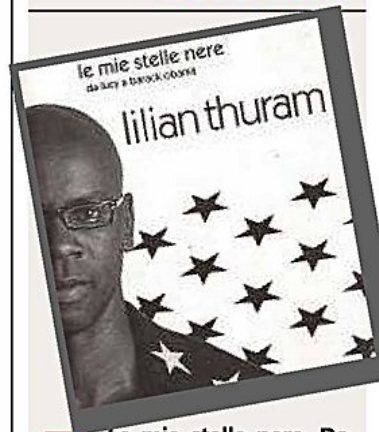
Si aspettava che la Juve tornasse a questi livelli?

«Le grandi squadre non muoiono mai perché hanno una storia. Quando sono arrivato a Torino mi ha colpito il fatto che nessuno avesse bisogno di spiegarmi dove ero. Ero lì per vincere. Il sistema traina il talento».

Quindi il top player non serve?

«Hanno vinto in Italia per due anni di fila, vuol dire che i top player li hanno già. Perché se i top sono solo Ronaldo o Messi allora sono tre in tutto e per fortuna il calcio è un po' più divertente di così».

Il suo libro



«Le mie stelle nere. Da Lucy a Barack Obama» (add Editore). Oggi (ore 18) Thuram sarà alla Biblioteca Calvino di Torino per il Salone off. Domani alle 11,30 al Salone.